

Scuole aperte, assalto alla diligenza

Le scuole hanno finalmente aperto il 12 febbraio. Un certo numero di ragazzi conosciuti in questi anni sulle strade di Mazabuka, abbiamo voluto mandarli a scuola quasi a forza per cercare di toglierli dalla strada e staccarli dal nostro campanello. Ci avevamo già provato l'anno scorso e su nove ben due avevano concluso l'anno mentre gli altri avevano venduto libri, cartella, uniforme, scarpe ed erano tornati sulla strada e a stazionare fuori da casa nostra. Con qualcuno di loro ci abbiamo riprovato magari cambiando scuola ma l'aiuto delle istituzioni è generalmente scarso soprattutto per questi casi complicati. In classe vige la legge della giungla per cui chi non ce la fa, rimane indietro, poi viene sbranato dai leoni e sparisce diminuendo il sovraffollamento.



Lucky con l'uniforme della scuola

Due settimane e uno di loro era già passato dalla classe alla cella. Lunedì sera ci chiamano dalla polizia per andare a prendere Lucky, dieci anni circa, simpaticissima faccia da schiaffi, che era stato arrestato venerdì per il furto di un cellulare. Si era già fatto tre notti nella cella di detenzione temporanea insieme alla "creme" di Mazabuka. Nessun poliziotto si era posto il problema che forse non era il caso di lasciare un bambino in una cella sovraffollata di adulti. La mentalità è sempre la stessa, terribile e ancora più disgustosa quando applicata a chi non ha niente: a me lo stipendio arriva lo stesso quindi perché dovrei cacciarmela per un ladruncolo?

Oltre a quelli che proviamo a reinserire in un percorso scolastico minimamente regolare, ci sono poi una fila infinita di altre persone, molte delle quali sconosciute, che ci contattano per un aiuto. Le scuole del governo non hanno retta però si tratta di procurare tutta l'attrezzatura necessaria senza della quale non si è ammessi in classe: uniforme, scarpe, zaino, quaderni, penne assortite, compasso, calcolatrice, Bibbia, risma di fogli per la segreteria, due o tre rotoli di carta igienica ed eventuali altre richieste più o meno bizzarre come cera per pavimenti o scopettoni per pulire. Il tutto non ha un costo irrilevante ma di soldi ne abbiamo fin troppi e la gente

ci cerca per questo. Il ragionamento non fa una grinza: si chiede a chi ha anche se è uno sconosciuto. Però in me sorgono spesso domande poco caritatevoli: perché questa generalizzata tendenza a dipendere, a non riuscire ad organizzarsi, ad essere irresponsabili verso i figli (in molti casi sono i figli stessi che si presentano alla nostra porta)? Insomma il giudizio è sempre annidato dentro il cuore e di questi tempi, quando suona il campanello o il telefono, non è mai un andare a rispondere a cuor leggero.

Perché Gesù quando mandava gli apostoli in missione diceva loro di non portare nulla, ne bisaccia, ne soldi e neanche una tunica di scorta? Perché non seguiamo queste indicazioni? Chiaro che quello che facciamo e centinaia di missionari molto più santi di me hanno fatto e continuano a fare è mosso dal genuino desiderio di aiutare e sono state fatte cose grandiose in ogni angolo della terra. Ma allo stato attuale delle cose io sinceramente preferirei non avere niente e poter dire senza mentire che di soldi non ne ho. Avrei ancora qualcosa da dare?

C'è una frase di San Francesco de Paoli che esplicita bene questo problema: "I poveri perdoneranno il pane che tu doni loro soltanto per il tuo amore". Donare può essere un'affermazione di sé e della propria superiorità non solo economica ma in fondo anche morale e fuggire a questa tentazione mi è molto difficile.

Mano nella mano

Due esempi di quello che vorrei sempre. Agnes è la figlia di Chewe, malata cronica attaccata al respiratore e quindi confinata in ospedale da quasi un anno. Abbiamo convinto la mamma a mandarla a stare dalle suore salesiane che hanno una casa famiglia qui in città. Gli assistenti sociali tra ferie e assenteismi, si sono presi qualche mese. All'ennesima sollecitazione visto che la scuola stava cominciando, ci hanno detto che non avevano la benzina per portare Agnes nella sua nuova casa (tragitto di forse un chilometro). Pagata (senza carità) l'ennesima tassa all'incapacità zambiana, finalmente Agnes è pronta a raggiungere la sua nuova destinazione. E' accaduto proprio il giorno di don Bosco. Durante la Messa vedo entrare in controluce dal fondo del salone questa bambinetta di otto anni con un piccolo zainetto in spalla che avanzava sola e un po' titubante. Gli assistenti sociali l'avevano scaricata senza neanche scendere dalla macchina (per i pacchi almeno ti fanno fare la firma per ricevuta). Finita la Messa, la suora la presenta alle nuove sorelle e Chipo, dodici anni, senza dire una parola, se la prende per mano e la accompagna alla casa. Inizio e fine dell'inserimento: meno di dieci secondi. Nessuna gelosia, nessun problema, nessun dramma, solo una mano che dice tutto quel che c'è da dire e da dare.

Mercy dopo una settimana dall'apertura della scuola era ancora a casa. La madre è andata a lavorare altrove, il padre non vive con lei che sta dalla nonna con gli zii. Tutti facevano finta di niente ma lei ha ormai sei anni e in questo rimpallo di responsabilità nessuno la portava a scuola che avrebbe voluto dire farsi carico delle spese. Da sempre è una mascotte in parrocchia per il suo atteggiamento da bulla e una spavalderia che si riflette in due occhi vivissimi. Non poteva rimanere a marcire a casa. Dico allo zio che la aggiungiamo alla lista e lo stesso pomeriggio passo a prenderli per andare a vedere quale fosse la sua classe. Mercy, di solito un cavallo difficilmente domabile, ha voluto fare tutta la strada, andata a ritorno, per mano. Penso che lei mi abbia perdonato.

a presto

ds



Mercy



Chewe e Agnes in ospedale